

Dopo l'incontro del governo con sindacati e imprenditori, i rinnovi dei contratti rimangono bloccati

«D'Amato viola gli accordi»

Cofferati: la posizione di Confindustria apre un grave problema salariale

Felicia Masocco

ROMA «Le dichiarazioni del presidente di Confindustria dopo l'incontro con il Governo confermano la volontà degli industriali privati di ledere in profondità la politica dei redditi e l'accordo del '93». Confindustria non vuole fare i contratti, continua nella sua linea di negazione della politica dei redditi che vede nel recupero del potere d'acquisto dei salari il suo fondamento. È questa per Sergio Cofferati la conclusione di una giornata che pure aveva visto il leader di viale dell'Astronomia impegnarsi davanti al Governo al rispetto dell'accordo del luglio '93. Ma di quell'accordo, evidentemente, Antonio D'Amato continua a dare la sua personale valutazione. «Da un lato nega la corresponsione del differenziale di inflazione tra quella programmata e quella reale, e dall'altro si sottrae al confronto sull'utilizzo della produttività nei contratti nazionali dei settori in via di sviluppo», afferma Cofferati, il quale invita il Governo a non essere passivo di fronte alla negazione dell'accordo del luglio '93 e a «non accontentarsi di generiche disponibilità contraddette dai comportamenti e dalle intenzioni esplicitate da Confindustria dopo l'incontro di oggi (ieri, ndr)».

È ancora scontro, dunque, ed è durissimo. Della giornata che ha visto i leader dei sindacati e quelli degli imprenditori alternarsi a Palazzo Chigi davanti al premier Giuliano Amato e al ministro del Lavoro Cesare Salvi, il presidente del Consiglio aveva preso il meglio. Il governo aveva chiesto e ottenuto lealtà verso la cornice dentro la quale prendono corpo i contratti per milioni di lavoratori: quelli in attesa di rinnovo sono oltre 6 milioni. «È stata una sessione informativa - ha detto Amato al termine degli incontri - che non intendeva interferire nell'autonomia delle parti. Abbiamo riscontrato che è alto il numero di contratti fatti, ma quelli in attesa riguardano ancora il 55% del monte-retribuzioni e 6 mln e mezzo di lavoratori dipendenti. Gli incontri hanno permesso di constatare che molti contratti hanno prospettive prossime di essere chiusi. Lunedì ci sarà l'incontro per quello del commercio e per quello delle pulizie: per un totale di circa 2 mln di lavoratori». Più prudente, il ministro del Lavoro afferma che si riterrà soddisfatto «quando i contratti saranno chiusi». «Il governo - afferma Salvi - ha ribadito con fermezza che la salvaguardia del potere di acquisto dei salari è il fondamento dell'accordo di luglio. Dunque una posizione come quella di Federmeccanica che mette sul tavolo solo il recupero dell'inflazione programmata è in evidente contrasto, come giustamente di cono i sindacati, con la politica dei redditi».

L'intenzione di rispettare quella politica, almeno formalmente c'è stata. Giuliano Amato, da parte sua, lo ha ricordato alle parti sociali e ribadisce che

il governo non può intervenire. «Mi tranquillizza - ha detto - che tutti convegnano sulla loro lealtà all'accordo del 23 luglio '93 e questo accordo ha tre punti cardine: l'inflazione programmata, la salvaguardia del potere d'acquisto dei lavoratori e la divisione fra l'incremento in contratto nazionale e quello a livello aziendale. Mi preoccupa un po' il settore dell'artigianato in cui c'è in gioco un problema di assetto».

Ma Antonio D'Amato insiste con un'interpretazione divergente: «Gli aumenti retributivi devono essere coerenti con l'inflazione programmata, ovvero con il dato contenuto nel Dpef che per il 2001 indica un'inflazione all'1,7% e per il 2002 all'1,2%. Il senso dell'accordo del '93 è tenere l'inflazione programmata a livello di quella reale. Noi siamo tenuti a un comportamento rigoroso di responsabilità per riportare l'inflazione su una dinamica compatibile con le previsioni del governo stilate nel Dpef. Altrimenti, tutta la manovra del governo corre il rischio di saltare». Prima ancora D'Amato aveva negato che i contratti siano bloccati: «Non ci sono contratti fermi da nessun parte per nessuna ragione. C'è una normale dinamica e fisiologia

delle contrattazioni salariale», ha sostenuto.

Si conferma così quella che il segretario generale della Uil Luigi Angeletti aveva definito «miopia» degli industriali, «un atteggiamento che sottovaluta il rischio del riaccendersi nel paese di un conflitto sociale redistributivo». Lo stesso Cofferati aveva parlato «di una lesione grave dell'accordo del luglio '93 e della politica dei redditi». Per Cofferati, che con Angeletti e Savino Pezzotta, leader della Cisl, aveva tenuto una conferenza stampa a fine mattinata «è la prima volta che l'inflazione programmata, ovvero con il dato contenuto nel Dpef che per il 2001 indica un'inflazione all'1,7% e per il 2002 all'1,2%. Il senso dell'accordo del '93 è tenere l'inflazione programmata a livello di quella reale. Noi siamo tenuti a un comportamento rigoroso di responsabilità per riportare l'inflazione su una dinamica compatibile con le previsioni del governo stilate nel Dpef. Altrimenti, tutta la manovra del governo corre il rischio di saltare». Prima ancora D'Amato aveva negato che i contratti siano bloccati: «Non ci sono contratti fermi da nessun parte per nessuna ragione. C'è una normale dinamica e fisiologia

Confindustria pone in essere un atteggiamento simile. Un atteggiamento nuovo e singolare - ha aggiunto - e difforme da quello tenuto dalle stesse categorie confindustriali negli ultimi anni». Nel pomeriggio la replica di D'Amato. Nella partita entra in gioco anche il caro tariffe che «falcidia i redditi», ha ricordato Pezzotta e su cui «il sindacato ha chiesto al governo un intervento più rigoroso». Al segretario della Cisl Salvi e Amato hanno ricordato che due giorni fa le tariffe dell'energia elettrica sono diminuite del 4,3%, quelle del gas del 2,9%, bloccate quelle dell'acqua. Il risparmio per famiglia è di 180 mila lire.

segue dalla prima

Fazio e il successo dell'economia

Adesso, all'improvviso, un riconoscimento indiscutibile dei successi del centro-sinistra, in piena campagna elettorale.

Poi il secondo colpo, non meno importante del primo. A Trieste, all'assemblea delle Assicurazioni Generali, il più ricco scigno della finanza italiana, Mediobanca impone il licenziamento del presidente Alfonso Desiata e la sua sostituzione con il fidato Gianfranco Guty. La Banca d'Italia, secondo azionista delle Generali, si astiene, ma è come se votasse contro. Anzi, c'è qualche cosa di più. Fazio non solo non condivide la cacciata di Desiata - scrivibile a un disegno di potere dell'amministratore delegato di Mediobanca, Vincenzo Maranghi, e dei suoi circoli di alleati - ma lo fa sapere esplicitamente, attraverso una nota di via Nazionale, per evitare che qualcuno possa avere dei dubbi sul suo giudizio.

La discesa in campo del governatore su questo terreno, dove si giocano i nuovi equilibri del capitalismo nazionale, è un fatto di grandissima rilevanza che turba la anime belle della finan-

za e mette a nudo i contrasti nella grande industria. La bocciatura di Fazio della manovra di Mediobanca è stata interpretata in modo diametralmente opposto dal Corriere della sera, dove sembra prevalere il peso di Maranghi, che ha giustificato l'increscioso allontanamento di Desiata come un semplice fatto del mitico mercato. Il giorno dopo La Stampa, dove non c'è dubbio comandano gli Agnelli, ha scritto, invece, che «non c'è più ragione che Mediobanca continui ad essere quello strumento di consolidamento delle proprietà» dei tempi di Cuccia, e così ha giustificato il fatto che «la Banca d'Italia si è messa di traverso». Una posizione chiarissima, senza metafore da parte del giornale della Fiat. Torino, almeno questa volta, sembra voler far sentire le sue ragioni e nella contesa con Mediobanca può contare su alleati dalle spalle solide, a partire dalla Banca d'Italia.

Da quando ci sono la moneta unica e la Banca centrale europea, Fazio ha perso il potere sui tassi di interesse, ma ha mantenuto la capacità di interdizione sulla politica e sulla finanza del Paese, una prerogativa alla quale non ha nessuna intenzione di abdicare. Almeno fino a quando qualcuno non gli offrirà Palazzo Chigi.

Rinaldo Gianola



La manifestazione del 1° maggio a Pescara Camiscia/Ap

Convegno della Cgil a Bari «La deregulation frena la crescita economica del Mezzogiorno»

DALL'INVIATO

Fabio Luppino

BARI Sud e contratti, due facce della stessa medaglia. Rimbalza a Bari quello che succede a Roma. Ritorna a Roma quello che la Cgil ha da dire a Governo e Confindustria sul Sud. «Il progetto di Confindustria e del centro destra mette in discussione spudoratamente il sistema dei diritti», dice Paolo Nerozzi, segretario Confederale Cgil. Parla di Mezzogiorno e di deregulation da contrastare, ma la sostanza non cambia se lo si sposta su un piano più generale. Una fase cruciale, di trincea per il maggiore sindacato italiano che si è riunito nella città più avanzata del Sud e anche quella più ricca di contraddizioni, per mettere paletti severi alla qualità dello sviluppo da queste parti. «La Confindustria punta dritta ad abolire i due livelli - dice Marigla Maulucci, coordinatrice del dipartimento sulla contrattazione - . Stiamo assistendo ad una prova generale, ad una prova di forza». Su alcuni temi spesso si va per fasi cicliche. Ma questa tornata di rinnovi contrattuali non è come le altre. «Ci sono tre settori come energia, gas e ferrovie liberalizzati o in via di privatizzazione - rileva ancora Marigla Maulucci - . Ecco, se non si procede al rinnovo del contratto le grandi aziende di settore punteranno a basare la propria competitività sul costo del lavoro. E non sarà certo una corsa al rialzo».

Mani libere sui contratti, «la Confindustria vuole quello individuale»; mani libere su assunzioni e strategie per il Mezzogiorno. La Cgil qui a Bari è venuta a dire che se gli industriali ci tengono alla crescita del Mezzogiorno devono virare esattamente nella direzione opposta. «Tanto per essere chiari - rileva Paolo Nerozzi, in un passaggio della sua relazione - non serve la riproposizione della differenziazione salariale tra Nord e Sud il cui

«Per il Sud qualità e innovazione»
Oggi gli interventi di Sergio Cofferati e Antonio Bassolino

effetto sarebbe devastante sotto più profili: la rottura dei contratti nazionali, la ghettizzazione dell'area del Paese con le maggiori potenzialità di crescita, la mortificazione degli sforzi fatti sul fronte della qualità e dell'innovazione». Tutto si lega. E il sindacato non si schiada dall'accordo di luglio, almeno per il momento. «Non si può accettare uno strumento concertativo, quando l'inflazione è alta, e decidere che non serve più quando la tensione sui prezzi scende, come fanno gli industriali», aggiunge ancora Marigla Maulucci. «La Confindustria sta facendo le prove generali per trasformarsi in una lobby politica, è scritto anche in alcuni loro documenti, non lo nascondono affatto», riflette Giuseppe Casadio, segretario confederale. Lo scarto tra gli uomini di Fossa e quelli di D'Amato lo testimonia. Il primo mandava Carlo Callieri a trattare con governo e sindacati; il secondo invia Guido Alberto Guidi e si è nominato come direttore generale Stefano Pizzi. Guidi passa il tempo perlopiù nelle sedi europee della sua azienda, certo la preoccupazione principale non è proprio la politica sulla concertazione. «Nella nostra piattaforma contrattuale ci atteniamo agli accordi di luglio - sottolinea Claudio Sabatini, segretario generale Fiom - Confindustria e Federmeccanica hanno un solo obiettivo: abolire i due livelli di contrattazione. Noi, davanti alle loro risposte abbiamo proclamato dieci ore di sciopero a partire dalla mobilitazione nazionale del 18 maggio. Ma certo che se la situazione dovesse rimanere com'è ci vorrà un deciso salto di qualità. La posta in gioco è alta. Siamo nel 2001 e per il prossimo anno è prevista la discussione su un nuovo tipo di rapporti contrattuali».

Se di progetto politico si tratta non è nemmeno molto mascherato, da parte degli industriali. Flessibilità, contrattazione, struttura del salario, previdenza, emersione: su ognuno di questi temi negli ultimi mesi gli industriali hanno affondato offensive, al momento senza ripensamenti. Il giorno del giudizio per la prossima stagione politica ormai è alle porte.

Quel giorno misurerà velleità e possibilità, anche di Confindustria. La Cgil, che come ha detto Sabatini «non difende l'accordo di luglio e chiede qualità e innovazione per il Mezzogiorno perché c'è la campagna elettorale», sui contratti e Sud ritiene che ci sia una insormontabile linea Maginot: il mantenimento dei diritti sostanziali dei lavoratori e del sindacato. «Si tratta, né più e né meno - fa osservare Paolo Nerozzi analizzando la prospettiva del Mezzogiorno - di scegliere tra un modello di sviluppo basato sui bassi salari, sull'economia sommersa, sul lavoro poverissimo, anche senza diritti, e un modello di sviluppo basato sulla qualità delle risorse umane, sulla qualità del lavoro e dei prodotti, sull'innovazione tecnologica, su condizioni sociali e ambientali favorevoli alla crescita delle attività produttive, sull'acquisizione di beni comuni di elevata qualità».



Il leader della Cgil, Sergio Cofferati a Pescara in occasione della festa del 1° maggio.

Schiazzia Ansa

Decine di manifestazioni pacifiche in tutto il Paese. A Pescara l'appuntamento nazionale con i comizi dei tre leader confederali

Uniti in festa nelle piazze del Primo Maggio

Giovanni Laccabò

MILANO Il Primo maggio del nuovo secolo è stato un grandioso evento di popolo, ovunque piazze in festa e tripudio di colori, canti e tanto amore di giustizia: tranne che a Torino, dove i forzisti hanno cercato (invano) di seminare zizzania, la giornata del lavoro è stata ovunque serena, non l'hanno turbata né il recente sussulto del terrorismo, al contrario di quanto si temeva, né le tensioni tumultuose come a Londra e Berlino. L'ha avuta vinta il suo alto valore simbolico, che ben a ragione il presidente del Consiglio Giuliano Amato rivendica con orgoglio come «il valore del risanamento ottenuto con un modello concertativo e senza conflitti». E se tutto è filato liscio, il merito va anche alle forze dell'ordine, come sottolinea il ministro dell'Interno Enzo Bianco.

La forza del simbolo e della storia ha ritemperato anche la tensione unitaria messa a dura prova dai contratti a termine. Nella grande manifestazione di Pescara, seguita da tutta l'Italia grazie alla diretta di Rai Tre, i leader confederali hanno accantonato ogni dissipare e, introdotti dalle note della «Canzone popolare» di Fossati, l'inno dell'Ulivo, davanti ad una gran folla hanno invocato

all'unisono maggior sicurezza nei luoghi di lavoro e severità per le imprese che non applicano le norme antiterrorismo, e lotta senza quartiere al terrorismo. Sicurezza che, per Luigi Angeletti (Uil), non richiede nuove leggi, basta applicare quelle vigenti. Per Savino Pezzotta (Cisl) lavoro e sicurezza «sono obiettivi unitari, impegni che vanno oltre le nostre contingenti divergenze e che non ci fanno perdere la speranza

di una condotta tenuta dalla Confindustria sia sui rinnovi contrattuali, sia in materia di sicurezza del lavoro. Quanto alla ripresa del terrorismo, Cofferati ribadisce che il sindacato saprà rispondere con forza, determinazione, pacatezza.

Lo striscione di «lavoro e sicurezza» ha aperto il corteo di Milano da Porta Venezia a piazza del Duo-

mo, un trionfo di bandiere. Ben visibili gli emblemi dell'Ulivo, e i suoi candidati sindaci Sandro Antoniazzi e Milly Moratti. Numerosi anche i vessilli della lista Di Pietro. Anche l'ex magistrato si è unito al corteo, il primo appuntamento unitario dopo i guai che il «Patto per Milano», benché fallito nei suoi obiettivi, ha causato all'intero mondo del lavoro con le divisioni tra i sindacati. Ugualmente e uguali applausi la folla ha dedicato ai comizi dei leader, Pier Luigi Paolini (Uil), Antonio Panzeri (Cgil) e il segretario confederale Cisl Paolo Baretta, critico verso la globalizzazione «che sta producendo troppa ingiustizia nel mondo».

Ai temi della globalizzazione e della solidarietà il cardinale Carlo Maria Martini ha dedicato la «veglia del lavoro» presso la Whirlpool di Cassinetta (Varese) la sera del 30 aprile.

A Torino, 30 mila sotto la pioggia battente, con il presidente della Camera Luciano Violante, il sindaco Valentino Castellani, il vicepremier dell'Ulivo Piero Fassino e i se-

gretari di Pdc Armando Cossutta, e del Prc Fausto Bertinotti. In coda, la polizia impegnata a tenere a debita distanza un gruppo di Forza Italia con il candidato sindaco del centro destra Roberto Rosso.

A Roma in 1.200 hanno partecipato al corteo di lotta e solidarietà con i popoli, organizzato dall'associazione antirazzista «3 febbraio» e dalle comunità palestinese, albanese e dell'Illiria. Alla Fiera, un migliaio dell'Ugl, il sindacato vicino alla destra, con Fini e Casini. I terroristi dei Njpr hanno fatto ritrovare copie dell'ultima risoluzione in due parchi pubblici.

A Firenze, alla consegna delle «Stelle al merito» del lavoro che si è svolta a Palazzo Vecchio, il presidente del Consiglio Giuliano Amato ha auspicato che «al più presto si possa celebrare la ripresa forte dello sviluppo nel Mezzogiorno». Alla festa del lavoro di Coverciano, Amato ha rivolto battute sferzanti a Forza Italia, facendo leva sulla coerenza: «Come si fa a partecipare alla festa del Primo maggio e poi avere nei programmi il contratto individuale di lavoro e l'abolizione di quello collettivo? E come si fa a partecipare al Primo maggio, che unisce lavoratori bianchi e neri e gialli, e poi stare con Bossi?».

Grande festa a Reggio Emilia.

Al centro della giornata il tema della sicurezza sui luoghi di lavoro La lotta unitaria contro il terrorismo